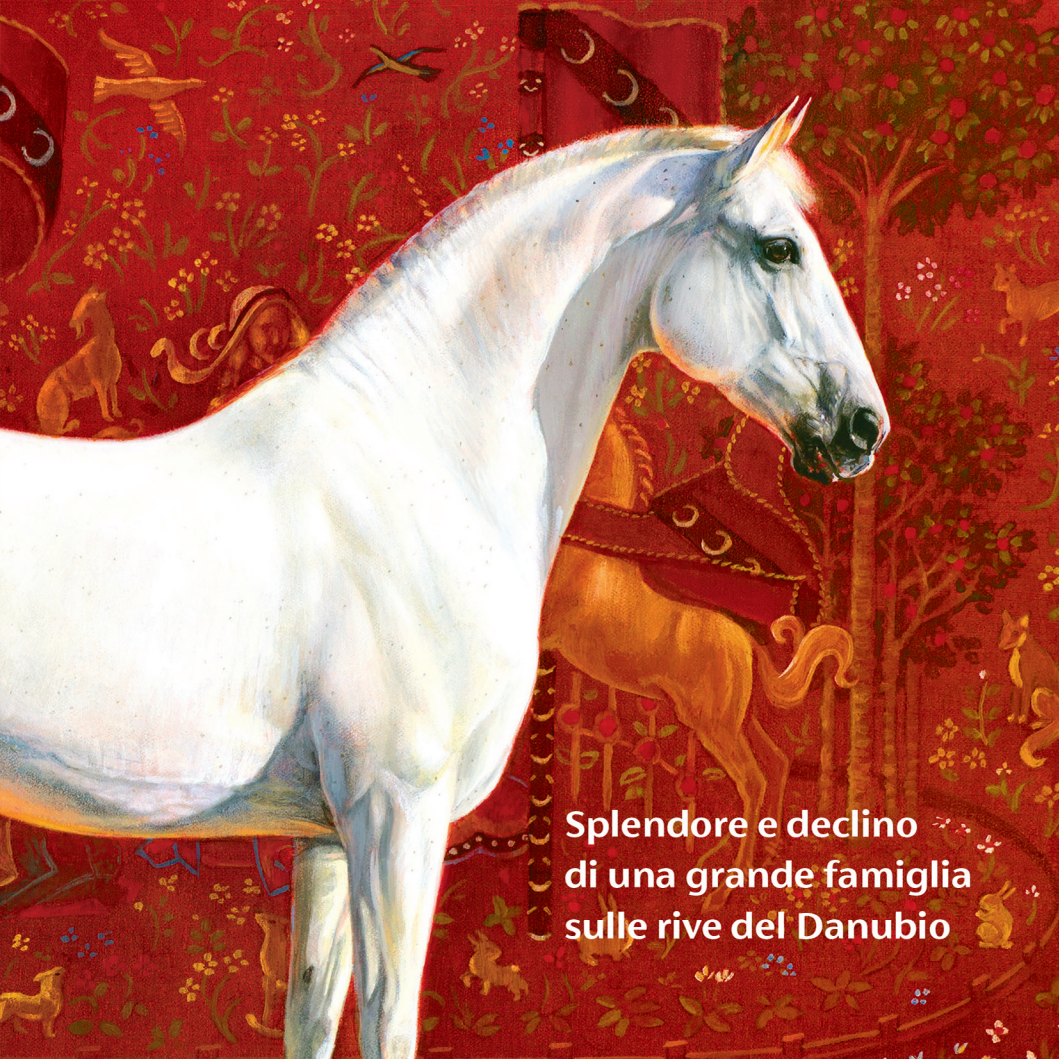


Nelio Biedermann

I Lázár



Splendore e declino
di una grande famiglia
sulle rive del Danubio

«Un nuovo autore di grande talento è arrivato tra noi.»

Patti Smith

«Ecco il best seller di uno scrittore prodigo.»

NEW YORKER



GUANDA
NARRATORI

NARRATORI DELLA FENICE

Titolo originale:
Lázár

La citazione a p. 133 è tratta da Carl Zuckmayer, «Als wär's ein Stück von mir», © S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1966

In copertina: illustrazione di © Jaime Corum

Art director: Francesca Leoneschi

Progetto di collana e adattamento grafico: Giovanna Ferraris / *theWorldofDOT*

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

ISBN 978-88-235-3610-4

Copyright © 2025 by Rowohlt · Berlin Verlag GmbH, Berlin
© 2026 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it



NELIO BIEDERMANN
I LÁZÁR

Traduzione di Leonella Basiglioni

UGO GUANDA EDITORE

alla mia famiglia

Ein blonder Dichter wird vielleicht verrückt.
(Un biondo poeta sta forse perdendo il senno.)

ALFRED LICHTENSTEIN

IL BAMBINO DI VETRO

Ai margini dell'oscuro bosco c'era ancora la neve del secolo defunto, quando Lajos von Lázár, il bambino trasparente dagli occhi azzurri come il mare, intravide per la prima volta l'uomo che, a lungo anche dopo la sua morte, avrebbe creduto essere suo padre.

Era il giorno dell'Epifania – il bosco inghiottiva l'ultimo barlume bluastro. La camera in cui Lajos era venuto al mondo si trovava nell'ala ovest del castello, accanto alla stanza dipinta di blu dove non entrava mai nessuno.

Mentre la levatrice lavava il neonato, Sándor von Lázár era alla finestra, scrutava il sottobosco. Aveva l'impressione di aver visto qualcosa dileguarsi nella vegetazione.

Sentiva il freddo del vetro mentre il suo sguardo tastava i confini del bosco, scivolando sulle cortecce e guizzando da un albero all'altro, quando d'un tratto dentro di lui si aprì una crepa. Subito sentì scorrere nel corpo la paura che gli era da tempo familiare, il consueto panico, e ne fu inondato – Sándor batté gli occhi e la crepa si richiuse. Tirò un sospiro di sollievo. Lui non era come suo fratello, né come sua madre, provava solo una leggera inquietudine, come meravigliarsi, del resto? Sua moglie aveva appena partorito un bambino dalla pelle così trasparente da lasciar intravedere i piccoli organi.

Il barone consumò la cena in compagnia della figlia di sei anni, che non si rallegrava affatto della nascita del fratello. Quando Ida, la bambinaia tedesca, l'aveva condotta nella stanza dell'ala ovest, Ilona aveva osservato la creaturina grinzosa, azzurrognola e alquanto gonfia con espressione seria, gli occhi castani ridotti a una fessura, sentenziando: «È un mostro».

Dopodiché era corsa dal padre, che non sapendo interpretare il pallore sul suo volto aveva lasciato chiusa la finestra, e gli aveva vomitato sul cuoio lucido delle scarpe e sui pantaloni a quadretti marroni.

Il barone si era cambiato d'abito e adesso sedevano entrambi al tavolo della sala da pranzo, lungo abbastanza per servire un porcellino da latte, un'oca, un fagiano e tre conigli a venti ospiti. Tacevano, poiché d'abitudine a fare conversazione era Mária, che era distesa tra morbidi cuscini di seta nel suo letto nell'ala ovest, con il neonato premuto contro il seno, e ascoltava i suoi piccoli respiri, origliava il continuo schiarirsi di voce di Imre nella stanza accanto e i rumori del castello, e si sentiva sprofondare, come se le tasche della sua giacca di lana blu fossero piene di macigni che la trascinavano verso il basso, facendola scomparire nelle coperte, nei cuscini, nel materasso, nelle piume d'oca. Una sensazione nient'affatto male, nulla a che vedere con la vertigine di una caduta o il panico di annegare che sperimentava nei sogni, era soltanto un immergersi il suo, un silenzioso ritirarsi dalla vita; era tutto ciò che voleva.

Il padre era ancora furibondo con lei, Ilona lo capiva dalla foga con cui tagliava la carne rossa. Sapeva che sentiva il

suo sguardo addosso – lui sentiva subito ogni sguardo addosso – ma non riusciva a staccarlo dal folto cespuglio di baffi che danzavano sopra la bocca intenta a masticare.

Appena il barone alzava gli occhi, lei subito sprofondava i suoi nel proprio gigantesco piatto. Non si capacitava di come una preziosa porcellana Herendy di tale magnificenza, con farfalle, libellule, uccelli e ramoscelli in filigrana, potesse accogliere un pezzo di carne tanto rozzo. Per fortuna il lampadario non era acceso, perché le lampade a gas alle pareti mostravano già più che a sufficienza. Il trucco stava nell'ancorare gli occhi al bordo dorato del piatto, dando così l'impressione di fissare il cibo, ma intravedendo in realtà solo dal ciglio inferiore quello che si stava tagliando.

Sentiva il padre masticare e sapeva, senza bisogno di verificare, che il suo sguardo vagava per la sala. Era incredibilmente orgoglioso dei propri averi, ma persino la piccola Ilona capiva che non erano riconducibili a lui, che le loro ricchezze erano merito esclusivo delle persone che la osservavano dai quadri appesi alle pareti e che, nonostante tutte le storielle che raccontava loro, non si erano mai sciolte neanche in un accenno di sorriso.

Per il dopocena Sándor si trasferì nell'adiacente salottino del fumo, si accese una sigaretta e camminò su e giù in silenzio. Fino a quel momento aveva respinto qualsivoglia pensiero sul figlio appena nato, ma adesso che era solo le difese sarebbero crollate. Fumava e intanto solchi profondi gli segnavano la fronte, rifletteva ma non sapeva dire su cosa.

Anche Török, il medico di campagna, non aveva potuto fare altro che meravigliarsi: «Devo ammettere che, in tanti anni di attività, non ho mai visto nulla di simile, illustrissi-

mo barone. Ma il bambino sembra essere in salute, gli organi funzionano, e la pelle, per quanto straordinariamente sottile, è resistente. L'unico pericolo per lui potrebbe essere la luce del sole».

Il bambino era sano dunque, e ciò complicava ancora più la situazione. Un feto morto alla nascita sarebbe stato più facile.

Al pensiero che i prossimi anni della sua esistenza sarebbero stati segnati da un bambino dalla pelle trasparente, Sándor valutò per un breve istante la possibilità di staccare il piccolo dal seno della madre addormentata, tappargli naso e bocca in bagno e poi riadagiarlo sul letto, al seno di Mária. In questo modo avrebbe potuto continuare a dedicarsi alla sua vita abituale che, nel grande così come nel piccolo, nello scorrere placido degli anni così come negli incastri frenetici della quotidianità, si traduceva in: mantenere le vecchie tradizioni e crearne di nuove. Già dall'infanzia non stava nella pelle all'idea che un giorno si sarebbe dedicato alle faccende quotidiane con la medesima solennità del padre.

Premere l'anello gentilizio verde scuro nella ceralacca rossa. Firmare contratti. Ricevere soci d'affari. Estrarre l'orologio dal taschino del panciotto. Portare il calice di vino alle labbra.

Secondo questo modello la vita del barone seguiva una severa routine. Si alzava all'alba, scostava le tende verde pino per svegliare anche la moglie (non sopportava, infatti, che si dormisse a lungo), andava in bagno per radersi guance, mento e collo, si lisciava i baffi con l'olio di oliva e da ultimo si vestiva sotto gli occhi gonfi di Mária, per darle prova di quanto fosse bravo, curato e superiore. Dopodiché si trasferiva nella sala da pranzo a leggere il giornale.

Mária usciva dal letto solo quando i passi del marito risuonavano in corridoio. In bagno anche lei afferrava il rasoio, dall'impugnatura ancora calda, e con movimenti perfezionati da anni di esercizio si praticava piccoli tagli sulla parte interna del braccio, morbida e color porcellana, tagli talmente sottili che a malapena usciva sangue e che rimarginavano nell'arco della giornata. Ciò che ne restava era una rete quasi invisibile di cicatrici sottili come fili rosei a cui nessuno, a parte Pál, aveva mai fatto caso.

Il giovane garzone le aveva notate un pomeriggio di primavera incredibilmente caldo, mentre aiutava la baronessa a montare in sella al suo cavallo bianco e le passava le redini. La manica a tre quarti della camicia di Mária si era arrotolata scoprendole l'avambraccio. Negli occhi azzurri come il mare di Pál, aveva subito colto che lui aveva visto le cicatrici, per un attimo aveva persino cercato di afferrarle il braccio con la sua rozza mano, poi però si era limitato a domandare: «Perché lo fate, esimia baronessa?»

Mária lo aveva osservato con compassione, come se il braccio con le cicatrici fosse il suo, e aveva risposto: «Perché così so di essere ancora viva».

La sera, quando l'aveva aiutata a scendere dal cavallo, Pál era ancora triste come tre ore prima. Mária aveva l'impressione di vederlo per la prima volta. Gli aveva sorriso con tenerezza e lui era arrossito, affrettandosi a ricondurre il cavallo nella stalla. Mária però lo aveva seguito, ne aveva ammirato le larghe spalle e pochi passi dietro di lui si era schiarita appena la voce.

Nove mesi più tardi veniva al mondo Lajos.

Ci vollero due anni e mezzo perché il barone, osservando il bambino, ponesse alla moglie la domanda che lei aveva a lungo temuto. Contrariamente alle attese, nelle settimane, nei mesi e negli anni trascorsi dalla nascita, la paura anziché scemare era aumentata, perché la domanda sarebbe giunta, non v'era dubbio, e ogni minuto che passava la menzogna cresceva, si radicava sempre più nel terreno, allargava sempre più la sua chioma, finché a un certo punto avrebbe gettato la sua ombra su tutta la famiglia, il castello nel bosco e la vita di Mária.

Lei però non si lasciò sopraffare dalla paura e dalla rigogliosa menzogna, tutt'altro: decise di accoglierla come una sfida, di affinare i sensi in vista del giorno in cui la domanda che incombeva su tutto avrebbe potuto smascherarla.

Per questo Mária dovette imparare a mentire. Sua madre era stata una fervente cristiana, che indossava vesti grigie e leggeva la Bibbia tre ore al giorno: prima di colazione, prima di pranzo e prima di cena. Non una sola bugia era mai affiorata sulle sue sottili labbra rosate, ed era stato seguendo questo principio che aveva cresciuto i sei figli. Se venivano scoperti a mentire, li obbligava a scrivere cento volte il Padrenostro impugnando con la mano sinistra una vecchissima piuma d'oca, e guai se anche una sola lettera veniva cancellata.

Stupisce quindi la velocità, la coerenza e l'astuzia con cui Mária apprese a padroneggiare l'arte. Il metodo con cui si esercitava era tanto semplice quanto efficace: mentiva ogni volta che poteva. A ogni domanda che le veniva posta rispondeva il falso, persino quando si trattava di banalità come dire se per cena preferiva il pollo alla paprica o la selvaggina. E a ogni menzogna che le usciva dalla bocca, Mária si sbarazzava del suo io di bambina, si lasciava indietro un pezzetto di quella ragazzina che scriveva il Padre nostro, per acquistare in cambio fiducia in sé, scaltrezza e sfacciataggine, tanto che quando Sándor finalmente le pose la tanto temuta domanda si rese conto che la sua paura non aveva alcuna ragion d'essere, ormai mentire le riusciva più facile che dire la verità.

Ecco come si arrivò alla domanda: la famiglia Lázár era riunita a tavola per un pranzo a base di gulasch. Mária spacciava per verità una delle sue storielle inventate, gli altri la ascoltavano in silenzio, la mente altrove. Sándor si stava chiedendo dove andasse a finire l'amore che si dilegua, quando d'un tratto il figlio gli scagliò un pezzo di manzo in pieno petto. Il barone alzò incredulo lo sguardo, fissò il bambino sul seggiolone e si chiese chi fosse la creatura che aveva davanti.

Se ne stava lì, la camicia bianca come la neve schizzata di salsa marroncina, un pezzo di manzo al posto del cuore, e non era in grado di dire chi fosse quel bambino. Sapeva che era rilevante per la sua vita, eppure non gliene veniva in mente il perché. E così, libero da ogni preconetto, per la prima volta vide Lajos com'era veramente: capelli biondi, occhi azzurri, pelle di medusa.

Poi si ricordò che doveva essere suo figlio. Eppure non gli somigliava per niente.

«Sei sicura che sia figlio mio?» domandò divertito ma anche timoroso della risposta.

Mária, però, che aveva provato la scena nella sua testa migliaia di volte, rispose con disinvoltura: «Ma certo, tesoro. Se non lo fosse, come potrebbe somigliare così tanto a Hayo I?»

Era una risposta azzardata, perché non esisteva né un ritratto né una descrizione di questo antenato della casata Lázár che a quattordici anni, con nient'altro se non un corvo nero sulla spalla e un tozzo di pane duro nella bisaccia, seguendo il corso del Danubio era giunto a Budapest, aveva fatto l'apprendista orafo, aveva combattuto durante l'assedio di Szigetvár, era sopravvissuto alla battaglia in virtù della sua straordinaria viltà e infine, in antitesi alla sua innata solitudine, aveva messo al mondo sedici figli.

Ma non importava, perché appena Mária aveva finito di parlare, il barone se ne fece un ritratto tutto suo, secondo le sembianze di Lajos. E la gioia di avere un figlio che somigliasse al famoso Hayo fu talmente grande che si dimenticò di dargli uno schiaffo.

Mária pensava che la domanda si sarebbe riproposta, ma non fu così. A volte Sándor aveva l'impressione che quegli occhi azzurri e quei capelli biondi avessero un che di familiare, ma Pál era morto poche settimane dopo la nascita del bambino a seguito di un calcio al fianco e nella memoria del barone era ormai solo un vago ricordo perduto.

Dopo la morte di Pál la baronessa era rimasta nella sua stanza per sei giorni. Non era stata una scelta consapevole la sua, una sorta di veglia funebre o silenzio intenzionale, né

un'emicrania ostinata o un'influenza, come aveva pensato Sándor, che si era subito trasferito nella stanza degli ospiti. No, semplicemente non riusciva ad alzarsi. Trascorrevano le giornate a letto, lo sguardo fisso al soffitto. A volte piangeva, a volte si addormentava per lo sfinimento e sognava quegli occhi azzurri come il mare in cui avrebbe potuto nuotare, e le sembrava di essere con Pál, quando giacevano insieme nel recinto più appartato della stalla, nudi l'uno accanto all'altra sul fieno, e lui con le sue dita ruvide le carezzava la sottile colonna vertebrale dicendo: « Potrei spezzarla. Come un ramoscello secco. Sarebbe la cosa più facile, metà a me e metà a tuo marito ».

Il settimo giorno dopo la sua morte, Mária si era alzata ed era ripartita dal punto in cui si era interrotta. Tuttavia non sembrava aver ritrovato completamente sé stessa, perché la consuetudine di parlare con il defunto Pál e le occhiaie che erano comparse durante le sei notti insonni non l'abbandonarono più. Non c'è da stupirsi se il pensiero di Sándor era corso con panico crescente al fratello e alla madre.

Sua madre, che dopo la morte del marito aveva preso a bisbigliare tra sé parole confuse e scappava continuamente nel bosco che circondava il castello. Il bosco, che l'attirava come il mare fa con la luna. Il bosco, un mare anch'esso. Il bosco, che aveva inghiottito suo padre in una battuta di caccia. Il bosco che, invece del padre, aveva risputato fuori un cervo morto. Il bosco, che gli aveva messo sulle corna una ghirlanda di fieno e in bocca un ovoloccio. Il bosco, che aveva lasciato che il cervo si avvicinasse alla famiglia, fino a crollare su sé stesso di fronte alla vetrata della stanza del pianoforte. Il bosco, che aveva lanciato segnali a sua

madre. Il bosco, che l'aveva chiamata. Il bosco, che l'aveva portata via.

Il bosco, che aveva inghiottito suo padre, ucciso sua madre e condotto alla pazzia suo fratello.

Suo fratello. Un uomo di trent'anni che un tempo era stato un bambino intelligente e riservato, che collezionava farfalle e coleotteri, osservava gli uccelli e disegnava le piante. Il suo entusiasmo per la natura aveva conosciuto una fine repentina dopo la scomparsa del padre. D'un tratto il bosco con la sua vastità non era più una promessa di libertà, ma un'oscura minaccia. D'un tratto lui ne aveva paura, aveva paura delle ombre che i rami degli alberi gettavano nella sua stanza, paura delle felci che gli carezzavano i malleoli, paura degli uccelli che lo chiamavano dalle sue profondità. Una sera, entrando in camera dopo la cena, trovò un uomo seduto sul letto. Era in tenuta da caccia, immobile nel crepuscolo. Solo gli occhi verdi, felini, guizzavano sul suo viso scuro. Quando Imre accese la luce, di lui non c'era più traccia; sul comodino c'era un libro, si intitolava *Notturni*.